

Trattative febbrili tra i 5
Goria ha dovuto rinviare di ora in ora il colloquio con Cossiga

Bufera tra i democristiani
Tra Scalfaro e Fanfani lotta per gli Interni, fuori Zamberletti, entra Galloni

La grande spartizione Come al solito (o peggio)

Con due ore e mezzo di ritardo, ieri alle 22,30 Goria si è recato al Quirinale per sciogliere la riserva e consegnare a Cossiga la lista dei ministri. Il colloquio con il capo dello Stato è rimasto incerto fino all'ultimo per gli improvvisi contrasti insorti nella Dc e tra piazza del Gesù e il Psdi sull'attribuzione dei ministeri. Stamane alle 11 il giuramento; domani al Senato l'avvio del dibattito sulla fiducia.

GIOVANNI FASANELLA

ROMA. «E che Dio ci aiuti». Con questo sospiro, Giovanni Goria si è congedato ieri sera dai giornalisti subito dopo aver letto davanti alle telecamere l'elenco dei ministri del suo primo governo. Erano da poco scoccate le 22,30 e si concludeva finalmente una giornata trascorsa interamente all'incertezza. Goria, segnata da trattative febbrili fra partiti e tra le loro correnti interne, da una ridda im-

pressionante di voci che preannunciavano clamorose esclusioni e altrettante clamorose inclusioni. Cominciamo dalle esclusioni. La più vistosa è quella di Zamberletti che lascia a Gaspari la Protezione civile. Scontate invece quelle di Scalfaro, Roggioni, Daria, Gullotti e della Falucci. Entro, a sorpresa, Sergio Mattarella, uno dei più fidati sostenitori di De Mita e fratello di

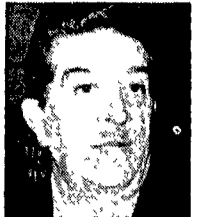
dicastero per le Aree metropolitane, assegnato ai socialisti Tognoli. E dopo una lunga trattativa con il Psi, era stato accettato: le competenze per la Casa venivano restituite ai Lavori pubblici. Inoltre al Psdi era stato concesso un altro ministero, sia pure a «mezzadria» con il Psi, quello per le Politiche comunitarie. Pareva a questo punto, che tutti gli ostacoli fossero stati superati. Tanto che, a metà pomeriggio, l'ufficio stampa di Goria aveva annunciato che alle 20 il presidente incaricato sarebbe salito al Quirinale. E invece, non aveva intoppo. Il Psdi non voleva più il ministero per i Trasporti e chiese di barattarlo con quello dei Beni culturali, attribuito alla Dc. Ma quello dei Beni culturali sembrava improvvisamente diventato un ministero «apparente», perché nemmeno piazza del Gesù voleva sentirne

dimensionato. Oltretutto, Scalfaro aveva detto chiaro e tondo a De Mita che sarebbe stato disponibile soltanto per l'Interno. E dove sistemare allora Fanfani, designato per il Viminale? De Mita aveva pensato di risolvere la questione spostando il presidente del Consiglio uscente dal Viminale al Bilancio, che la «corrente del Golfo» (ex dorotei) aveva chiesto per Colombo. La soluzione prospettata da De Mita era di trasferire Colombo all'Agricoltura, lasciando a casa Pandolfi. Ma questa volta era stata la Coldiretti ad impuntarsi. Il presidente Lo Bianco, riferiscono numerose fonti, si sarebbe precipitato all'Eur per dire che Pandolfi non poteva essere toccato. Poiché tutti questi movimenti rischiavano di provocare un terremoto negli equilibri interni del partito, alla fine risulta-



Giovanni Galloni

Evangelisti: «Goria figlio di De Mita? Sciocchezze»



«La tesi che Goria sia figlio di De Mita la sostiene quello sciocco di Riccardo Misasi (capo della segreteria politica del segretario Dc), ma in realtà il successore di Fanfani lo ha scelto Cossiga, senza sentire nessuno». Così si esprime Franco Evangelisti (nella foto) in un'intervista a «Epoca». Lo stretto collaboratore di Andreotti, comunque, rivendica anche meriti personali nell'investitura. Goria «come uomo di governo, modestia a parte, è figlio mio». Evangelisti spiega che nel '78, pur sottosegretario alla presidenza del Consiglio, aveva il «compito strategico» di «tenere sotto controllo un po' tutto il Parlamento». E nell'opera di reclutamento gli si segnalò «quel giovanotto» deputato di Asti, rivelatosi tuttavia non disposto a lasciare la sinistra basata. Niente confronti Goria-Andreotti, in ogni caso: «Goria è bravo, ma non esageriamo». Misasi si è poi fatto vivo per dire: «Poiché ritengo che Evangelisti non sia uno sciocco, non credo che abbia detto questa sciocchezza».

Adesso tanti candidati a sottosegretario

democristiani avrebbe indicato prioritariamente i nomi di Leardo Saporito, segretario del gruppo, Saverio D'Amelio ed Elio Fontana; e di Boerchia, Berlanda, Mezzapesa, Pavan e Ruffino. I senatori socialisti considerati probabili sottosegretari sono Francesco Cimino, Franco Castiglione, Antonio Muratore, Luigi Covatta, Petronio e Meoli. I socialisti democratici candiderebbero Luigi Franza; i liberali Giuseppe Fassino. Voci anche sulle presidenze della Commissione di palazzo Madama: indicano Gino Giugni al Lavoro, Francesco Forte al Bilancio e alle Finanze, Roberto Cassola all'Industria, tutti e tre socialisti. In lotta per i repubblicani Giorgio Covi; per i Dc Leopoldo Elia, Ivo Butini, Nino Andreatta e Bompiani.

Rivendicano la continuità fascismo-Msi

Giulio Baghino. Secondo il loro programma, intendono «rinviare tutta quella maggioranza silenziosa del partito sempre unita attorno ad Almirante e che, in vista di una sua possibile rinascita alla segreteria, sente la necessità di trovare un punto di riferimento, specie di fronte ai manifestarsi di posizioni ideologiche e politiche in contrasto con le origini, le tradizioni e gli obiettivi del Movimento». Tre gli obiettivi formulati dal gruppo: «Rivendicare e riaffermare la continuità fascismo-Msi nella libertà e nella realtà del nostro tempo; lotta al sistema e alla dittatura»; Opposizione a qualunque forma di inserimento nel sistema».

Da Lodi a Crotone, proposte altre 7 province

un altro Dc, Alfredo Diana, per Lecco e Lodi; un terzo Dc, Francesco Salerno, per Sulmona; il ministro Francesco Franco per Crotone; un altro misiano, Cesare Pozzo, per Biella; e il socialdemocratico Maurizio Pagani per Verbania.

A Montecatini nuova giunta Dc e socialisti

Psì. Nell'aprile scorso, il Psì aprì la crisi al Comune con l'elezione di sindaco verso Ricconi, inquisito dalla magistratura per una vicenda estranea alla sua attività di amministratore. Nella nuova amministrazione di Montecatini quattro assessori sono Dc e due socialisti. Oltre ai voti del Psì (7) e dello scudocrociato (3), la giunta ha ricevuto il consenso di un consigliere indipendente della lista democristiana e dell'unico rappresentante di «Caccia, pesca e ambiente».

Dc di Camerino «sconfessa» i proibivri di piazza del Gesù

espulsi dalla Dc. Si tratta di Nicola Rinaldi, presidente della Comunità montana, Mario Baroni, Gianni Cappa e Pietro Rivelli. Riconfermato anche Piergiorgio Lorenzetti, che non fu espulso dalla Dc per il solo fatto di essere stato eletto come indipendente.

GIUSEPPE VITTORI

Polemica su Affari speciali

Livia Turco: «Un ministero che non ci piace»
Il Psi conferma le critiche

ROMA. Livia Turco, responsabile femminile del Pci, ha rilasciato ieri una dichiarazione preoccupata per il programma, presentato da Goria, «con tagli alle spese sociali e politiche per la famiglia che non vanno certo nella direzione richiesta dalle donne. Anzi, proprio sulle donne, si propongono di scaricare nuovi oneri. Ancora più preoccupante - prosegue Livia Turco - la proposta di istituire un ministero per gli Affari speciali, cui sarebbero ricondotti i problemi della condizione femminile. La questione femminile - conclude - ha grande valore proprio perché attraverso tutte le politiche. Ridurra a materia di un ministero, che tra l'altro dovrebbe occuparsi di molte altre questioni, non porterà nessun risultato positivo».

D'altra parte, il Psi ha esplicitato la sua opposizione su questo punto. Lo ha reso noto la senatrice Elena Marinucci al termine dei lavori della direzione socialista. «Craxi ha detto chiaramente che non si è raggiunto nessun accordo del genere tra i partiti della maggioranza - ha detto la Marinucci - Il nuovo ministero si potrà occupare degli affari speciali che riterrà più opportuni, ma non delle donne. Chi si occuperà, allora, di queste tematiche? Molto probabilmente - ha risposto la Marinucci - continuerà ad operare la Commissione per la parità presso la presidenza del Consiglio».

Guerriglia psdi per una poltrona in più

Nicolazzi ruggisce: O ci date i Beni culturali o non entriamo nel governo
Incontri con Craxi e De Mita E di notte via libera a Goria

De Mita». È un po' prima di mezzogiorno, e Franco Nicolazzi gonfia il petto andando incontro al suo «giorno da leone» e aprendo, così, le lunghe ore del «dubbio Psdi». Dentro o fuori il governo? Aveva chiesto per sé e per il partito il ministro della Difesa ed un dicastero economico: si è ritrovato con i Lavori pubblici dimezzati ed un ministero dei Trasporti che dopo il caso Trane è meglio perdere che trovare... «Se le cose restano così, nel governo non possiamo entrare - sibilla il segretario imboccando l'uscita - O ricontrolliamo tutto o noi restiamo fuori».

Ma Nicolazzi è sul piede di guerra e ce la fa: alla fine, nell'hotel Raphael, riesce a incontrare Craxi. Non ci sono testimoni, ma dev'essere una scena madre. Prima, naturalmente, un gran ragionamento sulla coerenza di questa evanescente «area del 20%». Poi Nicolazzi arriva al sodo e avanza richieste. Pare che Craxi accetti di «mezzadria» il ministero dei Lavori pubblici (assegnato al Psdi) un pezzo delle competenze, precisamente quelle sulla casa, del ministero Casa e aree metropolitane (Psì). E sembra accetti pure di considerare a «mezzadria» il ministero per i Rapporti comunitari assegnato al Psi e da questo affidato a La Pergola, nota come di area socialdemocratica. Nicolazzi dice va bene, a patto che La Pergola

faccia aperta «professione di fede socialdemocratica». Insomma, scambi di pezzi, ministri in subaffitto e finezza di questo tipo.

Strappa davvero qualcosa Nicolazzi «il leone»? Parrebbe di sì. E comunque, subito dopo, eccolo di fronte a Ciriaco De Mita, che incontra nella sede dc dell'Eur. Protesta anche con lui. Ma cosa chiede? Si sussurra di una richiesta di scambio: i Trasporti dal Psdi alla Dc e i Beni culturali che fanno il percorso inverso. Ma la Dc punta i piedi, i Trasporti non li vuole. Anzi questo ministero sembra esser visto da tutti come il fumo negli occhi.

Poco prima delle 16 Nicolazzi torna nella sede del suo partito. Entrate nel governo? Sibillino, risponde solo «vedremo». Poi riunisce in fretta la Direzione. Al suo stato maggiore spiega: «Restiamo insoddisfatti per l'attribuzione a noi di ministeri di scarso rilievo politico. Ora, tocca alla Direzione decidere l'ingresso o meno nel governo». Nemmeno il tempo di finire ed è come una valanga: al governo, al governo chiedono Romita, Manzolini e gli altri. Ma Nicolazzi «il leone» non è convinto: ritiene di poter strappare qualcosa di più. Si assenta per un quarto d'ora, fa alcune telefonate. La Direzione va avanti fino a notte. Alla fine la Dc cede: i Beni culturali vanno al Psdi. Nicolazzi «il leone» ha vinto la sua battaglia.

Cinque matricole nel balletto dei ministeri

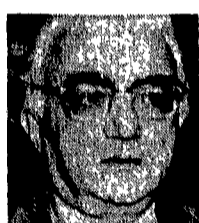
CARRARO
Così è divenuto «padrone» dello sport italiano



ROMA. A 22 anni era già presidente nazionale di una federazione sportiva (quella dello sci nautico). A 28, prende in mano le redini del Milan, succedendo al padre e portando la società alla conquista (in appena 4 anni) di due scudetti, una Coppa della Coppa, una Coppa del Campioni ed una Coppa intercontinentale. A 34 anni è presidente della Lega nazionale calcio ed a 37, conquistato il vertice della Federcalcio, è il «padrone» di tutto il calcio italiano. A 39, infine, eccolo sul seggio più alto: presidente del Coni, il Comitato olimpico italiano, «capo dei capi» di tutti gli sport».

È ora, ora che a 48 anni ha accettato la poltrona di ministro per lo Sport, il Turismo e lo Spettacolo, cos'era Franco Carraro? Probabilmente l'uomo più potente che il mondo dello sport italiano abbia mai avuto, occupando contemporaneamente i vertici del Coni e della Federazione gioco calcio, in qualità di commissario straordinario.

Padovano, nato il 6 dicembre del '39, laureato in economia alla Bocconi di Milano, a Roma da molti anni (vive con moglie e due figli in una villa al Gianicolo occupata prima di lui da Susanna Agnelli), si dice di lui che sia «un vincitore»: da praticante dello sport ha conquistato 11 titoli italiani e 3 europei nella disciplina dello sci nautico; da dirigente ha accumulato prestigio e potere fino, appunto, a vedersi offrire dal Psi (ed ha tentennato a lungo prima di accettare) la poltrona di ministro.



RUBERTI
L'ateneo romano l'ha voluto 4 volte rettore

Dieci anni trascorsi al timone dell'ateneo romano «La Sapienza», il più affollato (130.000 iscritti) ed uno dei più malconci della penisola: Antonio Ruberti, ex ministro della Ricerca scientifica, dicastero che dovrebbe estendere la sua giurisdizione anche al mondo dell'università, sa che non l'aspetta una passeggiata.

Sessantenne (è nato a Napoli il 27 gennaio 1927), laureatosi nel 1954 con una tesi sulle macchine elettriche, considerato uno dei massimi esperti europei di teoria dei sistemi, ha sempre dimostrato doti «politiche» che, in concreto, si sono tradotte in una ricerca tenace di confronto con tutti, in un'indubbia abilità mediatica, e anche nella capacità di cimentarsi con una strategia di cambiamento dell'università.

È del 1976 la sua prima elezione a rettore. Concluso il triennio, nel '79 viene riconfermato a larga maggioranza. Attorno al suo nome si coagula un cartello di docenti universitari, soprattutto dell'area di sinistra, che lo mantiene al posto di comando anche nelle elezioni del 1982, coalizione che lo appoggerà anche nell'ottobre dell'85, quando Antonio Ruberti indosserà per la quarta volta la cappa di rettore magnifico. C'è chi l'ha accusato di voler sempre più orientare l'università verso la ricerca, riducendo gli spazi della didattica. E l'accusa venne rilanciata nel luglio dello scorso anno, quando Ruberti introdusse il contestato provvedimento (poi annullato dal Tar) per limitare le immatricolazioni nell'ateneo romano.

RUSSO JERVOLINO
Per tre anni «vigilante» sulla Rai-Tv



La senatrice Rosa Russo Jervolino - nata a Napoli il 17 settembre 1936 - è alla sua terza legislatura. Metà di quella che si è conclusa prematuramente nella primavera scorsa l'ha vista impegnata come presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai. Dal suo predecessore - Nicola Signorello, diventato sindaco di Roma dopo le amministrative del 1985 - la senatrice Jervolino ereditò due lasciti pesanti. L'interminabile telerovela del rinnovo del consiglio d'amministrazione Rai; lo stato di paralisi nel quale, di conseguenza, il pentapartito aveva cacciato la commissione impedendo - con i contrasti che lo laceravano - che si eleggesse l'organo di governo della Rai, ormai da tempo in regime di proroga. Sicché, la tenacia della senatrice - polso fermo e, all'occorrenza, giusto robustamente autorevole nel gestire le sempre più karkiane sedute della commissione - non basterà ad accelerare il finale del tramonte imbastito da Dc e soci, vertici e contrattazioni estenuanti tra il Dc Bubbico e i suoi pari grado laici faranno sì che soltanto il 9 ottobre la sen. Jervolino possa chiudere l'avvilito capitolo del nuovo consiglio Rai. E altrettanto lunga ed estenuante sarà la vicenda di un'altra decisione che la commissione assumerà in questo scorcio di legislatura: il parere sull'aumento del canone. C'è da sospettare che, anche prima di diventare ministro, la sen. Jervolino abbia ugualmente sospirato di sollievo, per regolamento in questa legislatura la presidenza della commissione tocca a un deputato.



RUGGIERO
«Grand commis» della diplomazia

Napolitano, 57 anni, da due alla guida della Farnesina, Renato Ruggiero è considerato uno di quei «grandi commissari» della Repubblica che riscuotono stima e rispetto in diversi ambienti politici. La sua ascesa nell'85 a segretario generale del ministero degli Esteri - è succeduto al potente e discusso Malfatti di Montetretto - è l'apice di una ricca carriera nella diplomazia che ha messo alla prova particolarmente le sue doti di esperto nelle relazioni economiche internazionali. Di formazione giuridica, Ruggiero - che approda ora al dicastero del Commercio estero, tra i ministri indicati dal Psi - è dapprima viceconsole a San Paolo, in Brasile; poi secondo segretario d'ambasciata a Mosca negli anni di Krusjov, quindi primo segretario a Washington. Finché, nel '64, assume la responsabilità degli affari politici alla Farnesina. In seguito, è consigliere a Belgrado e, nel '69, va a Bruxelles. Qui ricopre vari ruoli nella delegazione italiana e nella presidenza Cee, per un triennio è direttore generale per la politica regionale della Comunità, poi portavoce della Commissione e direttore generale dell'informazione. Rientra e diventa consigliere diplomatico a palazzo Chigi, poi capo di gabinetto della Farnesina. Nell'80 di nuovo a Bruxelles come rappresentante permanente dell'Italia; nell'84 ritorna al ministero come direttore degli affari economici. Ruggiero si è mosso in piena sintonia con la linea di politica estera Craxi-Andreotti, è il «registra» dell'ultimo vertice a Venezia dei Sette Grandi.

BATTAGLIA
Sconfitto, ed entra al governo



Cinquantesette, viterbese, Adolfo («Dodo») Battaglia entra nel governo perché ha perso la competizione tra gentiluomini con Giorgio La Malfa per conquistare la segreteria del Pri. Così La Malfa junior succederà a Spadolini, e Battaglia diventerà per la prima volta ministro, all'Industria. Il dicastero giusto per chi, tre mesi o sono, categoricamente escludeva qualsiasi partecipazione repubblicana «a un governo che decidesse comunque di far svolgere i referendum» (ma la crisi del gabinetto Craxi doveva ancora sfociare nelle elezioni anticipate). Deputato dal '72 (questa è la sua quinta legislatura), laureato in legge, Battaglia si getta presto nel giornalismo (collaborerà alla «Stampa», al «Mondo» di Panunzio, a «Panorama») e nella milizia politica. È stato quattro volte sottosegretario: agli Esteri con il quarto governo Moro e il quinto governo Andreotti, alla Difesa con il secondo governo Cossiga e con Forlani. Nella passata legislatura era capogruppo del Pri alla Camera. Nel '70 vicesegretario del partito Due anni più tardi, di maggio, proprio lui, tra gli allievi prediletti di Ugo La Malfa, è protagonista di un contrasto con il leader dell'Edera. Succede che La Malfa ha deciso di appoggiare il «tricolore» di centro-destra (Dc, Psdi, Psi) Andreotti, mentre il «vice» non è d'accordo, si astiene in Direzione, preferisce il tripartito Dc-Psdi-Pri. Censurato, Battaglia, si dimette; ma sarà poi «perdonato».